

La tecnica degli skinheads per «cacciare» gli odiati «asylanten» dalla Germania. Nel mirino della nuova ondata di violenza i Rom perseguitati in tutta l'Europa dell'Est

Allarme per l'atmosfera da «pogrom». La Bild Zeitung accusa la Stasi ma la tesi del complotto è molto debole. Thierse: «La violenza è destinata a crescere»

Con le «molotov» per bruciarli vivi

Sfiorata la tragedia nell'asilo per profughi di Ketzin

Il tentativo di bruciare vivi gli odiati Asylanten stavolta è quasi riuscito. A Ketzin, presso Potsdam, 44 profughi bulgari che erano ospitati in un ostello sono stati portati in salvo appena in tempo prima che l'edificio fosse distrutto dalle fiamme. Allarme per l'atmosfera da «pogrom» nei confronti dei nomadi orientali. Thierse, vicepresidente Spd: la violenza neonazista è destinata ad aumentare.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. La cronaca è scema e agghiacciante. Un gruppo di skinheads scorrazza per le strade gridando «Via gli stranieri, la Germania ai tedeschi». A un certo punto tre o quattro si staccano dal grosso, si avvicinano all'ostello degli odiati Asylanten e gli appiccicano il fuoco. Con metodo. Per uccidere. E' successo l'altra notte a Ketzin, centro di vacanza nella regione dei laghi a est di Potsdam. Nell'asilo c'erano 44 profughi, quasi tutti bulgari, i quali sono riusciti a mettersi in salvo prima che fosse troppo tardi. Ma è stata questione di attimi: nel giro di pochi minuti l'edificio è stato completamente distrutto dal fuoco. Se ci fosse rimasto dentro qualcuno non avrebbe avuto scampo. I bulgari sono stati fortunati anche perché qualche anima buona, da uno dei rari telefoni della zona, aveva avvertito la polizia e gli agenti sono arrivati in tempo per proteggere il precipitoso esodo tra le fiamme e arrestare due degli attentatori, giovanissimi, come al solito. Ma non si può fidare in eterno



La disperazione di una profuga dopo la distruzione del rifugio che la ospitava

sulla fortuna: la tattica di dar fuoco agli asili ormai sta dilagando e se continua così una tragedia è da mettere prima o poi nel conto. Solo la notte scorsa, dopo che tentativi analoghi erano stati registrati anche la notte precedente, incendi intenzionali sono stati provocati a Oschersleben (Sassonia-Anhalt) e a Bad Krotzingen (Baden-Württemberg). Assalti più «tradizionali», a sassate e colpi di lanciafiamme, sono avvenuti a Tangerhütte (Sassonia-Anhalt), Ertur, Bernsdorf (Mecklenburgo) e Nordheim (Bassa Sassonia).

La strategia del terrore, insomma, dilaga ancora, mentre crescono i timori per quanto può accadere durante il week-end imminente. Gli atti di violenza, nelle ultime ore, si sono rivolti con particolare accanimento contro i profughi provenienti dai paesi dell'est, in primo luogo i nomadi Sinti e Rom, oggetto di una spietata «caccia agli zingari». La situazione di questi profughi, ha denunciato ieri ad Amburgo il

derali dall'aggressività sempre più aperta dei cittadini tedeschi.

Un esempio di questo atteggiamento è venuto purtroppo anche da un esponente socialdemocratico, il ministro agli Affari sociali della Renania-Westfalia Heinemann, secondo il quale i Sinti e i Rom andrebbero espulsi tutti subito (mentre agli altri Asylanten dovrebbero essere immediatamente decurtate le sovvenzioni). Le dichiarazioni di Heinemann, rilasciate a titolo personale, hanno sollevato durissime critiche da parte dei suoi compagni di partito, ma la Cdu le ha difese a spada tratta. D'altronde, il partito di Kohl continua imperterrita, come ha fatto ieri il ministro degli Interni Seltsers, ad attribuire l'ondata di violenze xenofobe ai «ritardi» e alle «esitazioni» della riforma in senso restrittivo del diritto di asilo, lasciando intendere che una volta ottenuta una legge più severa il problema sarebbe risolto. Una linea che non solo porta acqua al mulino dell'estrema destra e fornisce una legittimazione di fatto ai violenti che vogliono «risolvere» il problema per conto proprio, ma prelude a nuove, pericolose disillusioni quando si vedrà che la «caccia» di qualche migliaio di «falsi Asylanten» non avrà risolto un bel nulla. Le cause di quanto sta accadendo in Germania sono molto complesse, come ha ammonito ieri Wolfgang Thierse, uno dei vicepresidenti della Spd (l'unico proveniente dalla Germania est), il quale si è

detto convinto che l'ondata di destra non si esaurirà tanto presto ed è destinata ad aggravarsi con l'approfondimento pur troppo prevedibile delle difficoltà economiche e sociali nei Länder orientali. Ogni analisi semplicistica rischia di essere controproducente, o di coprire le responsabilità gravi del governo e dei partiti democristiani, i quali dovrebbero spiegare, intanto, perché invece di far campagna contro gli «abus» e per il restringimento del diritto di asilo non fanno funzionare la legge approvata nella primavera scorsa sullo smellimento delle pratiche, le quali si stanno accumulando e sarebbero ormai più di 350 mila. Un esempio clamoroso di questa incapacità di confrontarsi seriamente con il problema è venuto anche ieri, con le «eccezioni» che i moti di Rostock sarebbero stati «guidati» da uomini della ex Stasi. La teoria del «complotto» è stata avanzata dalla solita Bild Zeitung ed è stata subito smentita con entusiasmo da qualche esponente Cdu. Se quanto riferisce nel suo ultimo numero lo «Spiegel», anzi, lo stesso cancelliere Kohl, durante una riunione di gabinetto, avrebbe espresso le sue perplessità. In realtà, tre ex Stasi sarebbero stati in effetti arrestati a Rostock, ma la loro presenza tra gli estremisti, data la «frequenza statistica» di collaboratori dell'ex polizia politica in tutta la Germania est, non prova proprio nulla, come ha ammesso lo stesso Seltsers.

Washington: fermezza contro i razzisti

■ WASHINGTON. L'ondata di violenza razzista in Germania ha messo in allarme anche la Casa Bianca, al punto che George Bush esorta Kohl alla massima determinazione. «Abbiamo costato la crescita dei gruppi di estrema destra e l'incremento della violenza razzista avvenuta in Germania e abbiamo espresso la nostra preoccupazione a ogni incontro con le autorità tedesche», afferma un comunicato del Dipartimento di Stato. L'ambasciata Usa in Germania informa continuamente Washington sugli sviluppi delle attività e sull'ideologia dei movimenti di estrema destra. A conclusione il documento afferma «continueremo a incoraggiare le autorità tedesche a combattere il problema con determinazione», e afferma la fiducia nella capacità di Kohl di risolvere le tensioni in corso nel paese: «Il governo tedesco si sta impegnando a fondo, prendendo tutte le misure possibili per fronteggiare il problema nel rispetto del diritto».

Il premier laburista motiva brutalmente le ragioni del compromesso con i palestinesi

Rabin imbarazza gli israeliani: «Vorrei vedere Gaza sprofondare in mare, ma...»

«Vorrei che la striscia di Gaza sprofondasse in mare, ma poiché non succederà è necessario risolvere il problema rappresentato da questo territorio». Con questa affermazione «scioccante» il premier israeliano, Yitzhak Rabin, ha riproposto ieri la necessità di giungere ad un compromesso territoriale con arabi e palestinesi. Rinunciando ad «Eretz Israel». Nuove aperture alla Sina sul ritiro dal Golan.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «La pace tra israeliani e palestinesi scaturirà solo dalla definitiva presa d'atto dell'impossibilità di distruggersi a vicenda». Questa affermazione di Abba Eban, il padre della sinistra israeliana, sintetizza meglio di mille analisi le ragioni che hanno spinto gli «eterni nemici» a scegliere la strada del negoziato. Sullo sfondo dei colloqui di pace di Washington - sospesi per dieci giorni per una «pausa di riflessione» - vi è la consapevolezza che il tempo dei grandi sogni di grandezza, il tempo di «Eretz

Israel» o della «Palestina», invisibile patria araba, è ormai tramontato. A prevalere oggi tra israeliani e palestinesi è il linguaggio del realismo, che nulla concede a utopie pacifiste così come non si ammantava più di «missioni bibliche» da compiere o «vincite storiche» da consumare.

E di questo linguaggio realista, sino al cinismo, ha fatto sfoggio ieri il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Rivolgendosi ai membri di un istituto americano di studi sul Medio Oriente il premier laburista ha affermato, nell'imbarazzo generale, di voler vedere la striscia di Gaza «sprofondare nel mare, ma poiché ciò non succederà è necessario risolvere il problema rappresentato da questo territorio». Liberarsi di Gaza: è questo il messaggio lanciato da Rabin, da sempre convinto che quella striscia di terreno di 330 chilometri, in cui vivono in condizioni di grande indigenza oltre 700 mila palestinesi, rappresenta per Israele una «trappola», o meglio un onere economico e militare insopportabile. Ed è a Gaza che nel dicembre 1987 ebbe inizio l'intifada ed è nell'inferno dei suoi campi profughi che trovano terreno fertile i fondamentalisti islamici di «Hamas»: ragioni in più per «sbarazzarsene». Ma quella su Gaza non è stata la sola clamorosa «esternazione» compiuta ieri da Rabin. Con la stessa rude «franchezza» si è rivolto a quella parte dei suoi connazionali che sono ostili al ritiro dai

territori occupati. «Occorre liberarsi - ha affermato il primo ministro - del falso culto del "Grande Israele" e ricordare invece che la forza di una nazione non dipende dai territori che possiede ma dalla capacità che ha di sviluppare il suo sistema sociale, economico e militare». L'impressione diffusa tra i politologi israeliani è che queste affermazioni «scioccanti» servano a Rabin per preparare l'opinione pubblica del paese a rinunce territoriali significative. «Non sembra casuale il fatto - osserva Dan Margalit, uno dei più autorevoli commentatori politici israeliani - che dalla formazione del nuovo governo non sia più stata ricordata la legge con cui nel 1981 la Knesset estese l'amministrazione e le leggi di Israele alle aree del Golan». Sia pur a fatica, e tra mille resistenze da parte della destra ortodossa, il nuovo governo di Gerusalemme sembra dunque deciso ad assumere il principio della «pace in cambio dei

territori» come fondamento del negoziato con arabi e palestinesi. «Sono convinto - ha ribadito ieri Rabin nel corso della riunione della segreteria del partito laburista - che tra alcuni mesi ci saranno concreti progressi nelle trattative con gli arabi». La ripresa della sesta sessione dei colloqui di Washington ci dirà se l'ottimismo del premier israeliano sarà suffragato da atti conseguenti, da concreti passi in avanti nella ricerca di una pace giusta e stabile in Medio Oriente. Per il momento va registrata la rimozione, con l'avvio del dialogo, di quello che lo scrittore e neoparlamentare del Meretz, Amos Oz definisce un opprimente «blocco cognitivo»: la disputa, in altri termini, non concerne più l'identità nazionale o l'esistenza dell'altro, ma, più concretamente, i termini di un possibile compromesso tra le due comunità. Qualcosa che sino a pochi mesi fa sembrava solo un sogno irrealizzabile.



Yitzhak Rabin

Vietata la telefonata di Diana

Riagganciate le cornette. Ascoltare lady strizzolina è violazione della privacy

■ LONDRA. Il telefono va riagganciato. Dopo nove giorni di squilibri roventi per ascoltare l'ormai arcinota telefonata tra la presunta principessa Diana ed il presunto amico James Gilbey, il numero rosso del Sun non potrà più rispondere. Lo ha deciso la Commissione britannica per la supervisione dei servizi telefonici, che ha stabilito che, chiunque siano i protagonisti della storica conversazione, hanno comunque diritto al rispetto della loro privacy.

Si indigna il Sun, tabloid ultrapopolare che ha scovato il nastro con la telefonata e che lo fa riascoltare al prezzo di 1000 lire al minuto. Ma ben più indignata è la principessa Diana, che ha fatto sapere dal portavoce di Buckingham Palace di essere «stufa di tutte queste bugie».

James Hewitt, uno dei tanti amanti che le sono stati attribuiti, che ha querelato il Sun per aver parlato di suoi abbracci con lady D. Diana, del resto, a quanto sostiene più di un quotidiano londinese, è ormai convinta che contro di lei sia stato macchinato un complotto di palazzo per screditarla alla vigilia della separazione dal marito.

Convinta del complotto anche la mamma di Sarah Ferguson, arrivata dall'Argentina per sostenere la figlia alle prese con un difficile divorzio costellato di scoop scandalistici. Le foto a seni nudi pubblicate di recente, per Susan Ferguson sono il frutto di una macchinazione contro Sarah, mirata a toglierle l'affidamento delle due bambine avute dal principe Andrea. «Ma Sarah - avverte mamma Ferguson - non si darà per vinta».

Shevardnadze da Eltsin per disinnescare il focolaio di guerra a sud della Russia

Per l'Abkhazia polveriera del Caucaso siglato un incerto cessate il fuoco

Un difficile armistizio tra Georgia e Abkhazia firmato ieri a Mosca con la mediazione di Boris Eltsin. Le parti cesseranno il fuoco il 5 settembre per procedere alla seconda fase con l'utilizzo anche delle truppe russe. I militari georgiani restano solo per il controllo delle ferrovie. Shevardnadze: «C'è il rischio di un secondo Libano». Ardzhinba: spero che si eviti uno sterminio del popolo abkhazo.

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. «Se il conflitto in Abkhazia non si arresta, sorgerà una situazione pari a cinque Karabakh messi insieme». Così ha esordito Boris Eltsin davanti ai giornalisti al termine del vertice «caucasicco» di Mosca. E gli ha fatto eco Eduard Shevardnadze: «E' palese il pericolo che l'Abkhazia si trasformi in un altro Libano. Ma oggi è stato compiuto un passo molto deciso e importante nell'interesse della pa-

ce». Un'intera giornata di lunghe e difficili trattative moscovite sulla ricomposizione del focolaio di guerra in Abkhazia ha consentito alle parti di raggiungere un primo compromesso, un lume di speranza per il futuro. Tutte le formazioni armate che partecipano al conflitto - si dice nel documento finale - cessano il fuoco e qualsiasi uso reciproco della forza dalle ore 12 del 5 settembre. Eltsin e Shevard-

nadze si sono accordati, inoltre, sulla formazione di una forza di pace di cui faranno parte anche le truppe russe, mentre sul punto centrale della presenza dei soldati georgiani in Abkhazia il portavoce del leader georgiano, Valerij Kvarakheia, ha chiarito che essi resteranno in Abkhazia soltanto in un numero sufficiente per assicurare il funzionamento delle ferrovie nella regione. Circa l'opera di mediazione della Russia, Eltsin ha tenuto a precisare che in questo ruolo la Russia non detta legge a nessuno e «non ha nessuna velleità imperiale», però come «grande potenza» i cui interessi hanno profonde radici e tradizioni nella regione vuole le garanzie di estinzione del conflitto e il rispetto dei suoi interessi in quanto «non può rimanere indifferente di fronte al maturare del pericolo che la crisi si estenda alle zone meridionali

del territorio russo». L'incontro è preceduto a tappe: prima il presidente della Russia ha tenuto colloqui con i dirigenti delle aree russe del Caucaso del Nord i quali hanno insistito che si instauri nell'intera regione, confinante con la zona del conflitto, lo stato d'emergenza inteso come rafforzamento del controllo di confine e demarcazione di una frontiera «rigida» con la Georgia. A quanto pare, il presidente ha accettato di prendere misure in questo senso dopo tenaci pressioni. Eltsin si è incontrato, quindi, per più di un'ora, a quattro occhi, con Shevardnadze. La trattativa tra i due ex componenti del Politburo, come la successiva seduta plenaria e la firma dell'accordo alla grande tavola rotonda, è avvenuta - per ironia della sorte - nel «Presidential Hotel», cioè nel ribattezzato albergo «Okhtabakja» del Cc del Pcus. Ci si è imbato-

tuti, comunque, in parecchie difficoltà nel convincere il leader dell'Abkhazia, Vladislav Ardzinba, a siglare l'armistizio. Lo si è visto molto scettico anche alla breve conferenza stampa conclusiva, quando ha parlato di «notevoli scogli invisibili del documento» e si è rimesso al sostegno di Mosca e delle autonomie russe perché non si consenta «né un ulteriore conculcamento dei diritti umani in Abkhazia, né uno sterminio del popolo abkhazo». Da parte della Georgia sono venute a mezza bocca anche ammissioni circa la difficoltà di controllare formazioni armate autonome. Nei giorni scorsi della situazione nella piccola repubblica autonoma, dove ormai gli abkhazi sono ridotti a una minoranza di 100.000 persone, erano intervenute anche le Nazioni Unite, prospettando la possibilità di un intervento.

lettere

Prepariamo la marcia della pace dell'11 ottobre

Dalle stragi di Palermo al caso Maradona

■ Caro direttore, le violenze contro gli stranieri a Rostock rappresentano un impressionante salto di qualità nell'escalation razzista in Europa. La miscela di disoccupazione, malcontento, crisi ideale, disgregazione sociale, nazionalismo fanatico e feticista non è in sé anomala nel panorama europeo. Non liudiamoci che sia caratteristica solo della ex Ddr. Terribile è il fatto che lo sbocco politico sia stato il movimento dei naziskin che ha saputo avere un consenso notevole tra la gente di Rostock. C'è un'intelligenza politica in questa strategia. L'intossicazione è estesa e dà luogo a comportamenti diffusi, a modi comuni di rispondere al clima sociale. Va lanciato il massimo allarme.

I naziskin sono riusciti a dominare la piazza per quasi una settimana. È legittimo pensare che vi sia chi intende utilizzare il fenomeno per spostare a destra l'asse politico in Germania, paese chiave per l'Europa, oltre tutto in un contesto di scelte difficili quale è quella riguardante Maastricht. L'eversione di destra in Germania ha un fine politico: il cambiamento della Costituzione per quanto riguarda il diritto all'asilo.

La Cdu ha buon gioco in una situazione come questa mentre Spd e Verdi sono alle strette e iniziano contrapposizioni in area progressista che non promettono niente di buono. La stessa risposta del movimento antirazzista in Germania è finora al di sotto del necessario. L'eversione neonazista, intanto, si allarga con nuovi attentati e pesanti episodi di antisemitismo.

L'Arci, che si è mobilitata in Italia e ha partecipato a molte manifestazioni contro il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo in Europa, si è rivolta ai movimenti europei per la convocazione entro l'anno di una assemblea generale per la convivenza e propone a tutti i movimenti italiani di riunirsi il 15 settembre alle ore 16.30 all'Hotel Nazionale, a Roma in piazza Montecitorio, per concordare iniziative immediate e per fare della manifestazione per la pace prevista per l'11 ottobre a Genova un grande evento in favore della convivenza.

Giampero Rasmelli
presidente nazionale dell'Arci

A proposito della letteratura vietnamita

■ Caro Veltroni, so bene che un direttore ha altre gatte da pelare, ma i giornalisti de l'Unità anche se stilano una nota bibliografica in margine ad un'iniziativa turistica, dovrebbero faticare un pochino. Mi riferisco alla pagina de «l'Unità Vacanze» di lunedì scorso. Nei «consigli del libro» Aclie dice: «Purtroppo non sono rintracciabili opere di autori vietnamiti tradotte in lingua italiana», poi accenna all'equivalente vietnamita dei Promessi Sposi, il «Kim Van Kieu», che invece esiste in italiano, Ed. Officina, 1968. Basta frequentare qualche biblioteca. Ma, soprattutto, non segnala due bellissimi testi, essenziali per sfuggire alle mitologie sul Vietnam: «Il generale in pensione» di Nguyen Huy Thiep, Torino, 1990 e «Il messaggero celeste» di Pham Thi Hoai, Genova, 1991.

Cordialità.
Claudio Canal
Torino

■ Spettabile redazione, di fronte agli ultimi avvenimenti di Palermo sembrava dovesse venir fuori segnali nuovi, scosse morali a tutti i livelli. E invece...

Sembrano casi isolati, diversi quelli che seguono, mentre tra loro c'è un nesso, molto chiaro, della cultura del «ma sì, mettiamoci una pietra sopra! Vogliamo continuare a vivere».

E così che, nel paese, nel nostro paese, si è formata una opinione pubblica a sostegno dell'ex «pibe de oro», al secolo Diego Armando Maradona. Questo signore si è drogato (e chi glielo ha imposto? E lui, proprio lui, aveva delle ragioni per farlo?), è scappato dopo aver strappato un contratto ultramiliardario al Napoli-calci. È guarito e pretende di non tornare a Napoli, nonostante il contratto che lui stesso ha fortemente preteso intascando diversi miliardi, non noccioline. «Lasciatelo in pace», dicono alcuni benpensanti, «questo Maradona che tanto ha dato al calcio». Ma lui, dal calcio quanto ha avuto? E poi perché lasciarlo andare? Per consentirgli - poveretto - di andare a prendere altri soldi da qualche altra parte? E perché non restituire al Napoli-calci quanto indebitamente percepito e non dovuto?

Sere la, poi, quando ancora si sentiva nel cielo l'odore acre delle bombe mafiose di Palermo, a Roma, in piazza di Spagna, «per dare un segno della nostra volontà di voler continuare a vivere» - come ha cercato di giustificarsi la presentatrice - c'è stata una festa che se fosse stata spostata di qualche giorno nessuno avrebbe pianto. Ed ancora. Si dice di non imbavagliare i giornalisti. Ma facciamo meno scoop per informarci dei luoghi dove sono trasferiti i mafiosi, per farci conoscere i nomi dei pentiti. E potremmo continuare. Occorre cambiare, passare dalla cultura della tolleranza, del volermosene tanto bene, ad un modo di vita diverso. E, si badi bene, cambiare non è problema che riguarda solo i partiti, riguarda tutti.

Ezso Mori Valenza

Chi ha manovrato per «liberarsi» di Nerio Nesi

■ Signor direttore, l'Unità del 3 settembre pubblica con grande evidenza le notizie riguardanti la mia convocazione come testimone di prova ai magistrati della Procura della Repubblica di Milano.

Mi consenta una precisazione che riguarda soprattutto il sottotitolo dell'articolo: «Nesi racconta al giudice: dissì no e persi la presidenza Bnl». In realtà non ho mai fatto questa affermazione, per lo meno in modo così consequenziale.

Le mie dimissioni dalla presidenza della Banca Nazionale del Lavoro furono dovute al grave scandalo della filiale di Atlanta, a proposito del quale, peraltro, la magistratura italiana, dopo quella nordamericana, mi ha definitivamente sollevato da qualsiasi responsabilità.

Ho sempre detto, invece, che di quei fatti, indubbiamente importanti, profitto un complesso di forze, di natura ed origine diverse che aspettano il momento proprio per liberarsi di una persona scomoda.

E non solo quindi l'on. Craxi, ma anche quei potenti gruppi finanziari che avevano giudicato un serio pericolo quel «pelo Bnl-Ina-Inps» di cui ero stato il principale artefice (del che sono più che mai orgoglioso).

D'altra parte questo è quanto spesso l'Unità ha messo in evidenza.

Grato della pubblicazione, porgo i migliori saluti.

Nerio Nesi